

Copertina e progetto grafico: Milena Pari

Immagine di copertina: Enrico Baj, *Parata militare al Bois de Boulogne*, part., 1963. Per gentile concessione di Roberta Baj.

Gli autori ringraziano per il prezioso contributo alla realizzazione di questo libro: Tiziana Ceroni, Tiziana Stella, Gianleno Zona e Roberta Baj.

© 2004, NdA Press

NdA Press

contatti telefonici: tel. +39 0541 22036; fax. +39 0541 437888

contatti postali: corso d'Augusto 76/6, 47900 Rimini

contatti digitali: www.ndanet.it

ndapress@libero.it

Fotocomposizione: ShaKe, Milano

ISBN 88-89035-09-9

Mauro Bulgarelli Umberto Zona
altremappe.org

Mercenari

Il business della guerra



INDICE

INTRODUZIONE	9
1. IL CAMALEONTE DELLA GUERRA	15
1.1 Il camaleonte della guerra	15
1.2 Lo sceriffo e la sua <i>posse</i>	22
1.3 La <i>war on drug</i> e le unità paramilitari di polizia	24
1.4 Da Seattle a Genova	30
1.5 Polizia imperiale	35
1.6 Guerre private e pubbliche virtù	43
1.7 Dai soldati di ventura all' <i>outsourcing</i> bellico	47
2. GLI INTERINALI DELLA GUERRA	53
2.1 Il contratto zero: l' <i>Executive order</i> 12333	53
2.2 I <i>white collars</i> della guerra	59
2.3 Vendesi alleanze	72
2.4 Nuovi attori per una vecchia commedia	79
2.5 Il tramonto dei dinosauri	81
2.6 Il laboratorio colombiano	82
2.7 La Rivoluzione negli Affari Militari	95
2.8 L'abisso iracheno	104
3. PIPELINE. L'INDOTTO DELLA GUERRA	119
3.1 Il paradosso umanitario	119
3.2 Rambo in discoteca. Il caso italiano	144

3.3 Il paradigma Alfa	153
APPENDICE	167
Le Pmc nel mondo	167
Chi investe in Iraq	169
BIBLIOGRAFIA	183
INDICE DEI NOMI	187

*"In ricordo di Enrico Baj, nostro irriverente maestro
che ci ha insegnato a irridere le armate e gli armati
in nome della libertà. Ciao Enrico".*

INTRODUZIONE

La guerra scatenata in Iraq da G.W. Bush e dalla càbala neocon ci riserva ogni giorno nuovi orrori. Mentre scriviamo, la Associated Press ha appena diffuso un video della strage di Mogr el-Deeb, un piccolo villaggio nel deserto iracheno dove era in corso una festa di nozze. Nelle immagini si vede l'arrivo di una carovana di auto con addobbi nuziali, quindi uomini e donne con il vestito delle festa, prima ordinatamente disposti in una sala improvvisata ma decorata con tappeti e disseminata di *narghilè*, poi intenti nelle danze. Ci sono molti bambini che razzolano irrequieti tra i invitati. Alcuni sono piccolissimi e si dimenano tra le braccia dei genitori o dei parenti, in un misto di insofferenza e eccitazione, come sempre fanno i bambini quando prendono parte a rituali collettivi a loro oscuri per regole e finalità ma di cui percepiscono l'elettricità gioiosa che li pervade. Bella idea andarsi a sposare in quell'inferno che è oggi l'Iraq! È quello che devono aver pensato i *marine* a bordo degli elicotteri *Apache* che sorvolavano la zona quando hanno ricevuto l'ordine di fare fuoco su quell'assembramento sospetto. Il tempo di fare questa considerazione, e il matrimonio si era trasformato in un funerale. Quaranta invitati erano ora cadaveri e tra loro c'erano molti bambini. Alcuni, per la verità, erano irriconoscibili, uno era decapitato. I sopravvissuti raccontano di un attacco lungo ed efferato, con i soldati Usa che dopo il *raid* con

gli elicotteri sono scesi a terra e hanno fatto irruzione nelle case del villaggio, uccidendo altre persone. Eppure gli americani avrebbero dovuto imparare a riconoscere certe “usanze tribali” dopo l’*errore* compiuto in circostanze analoghe in Afghanistan, nei pressi di Kandahar, dove, nel luglio del 2002, il regalo di nozze di Bush agli sposi e alle loro famiglie fu una bomba da 500 libbre che mandò al creatore 100 invitati a un altro banchetto di nozze. I generali James Mattis e Mark Kimmitt – questi “gelidi coglioni”, li avrebbe definiti Luigi Pintor – non si sono scomposti e anzi hanno fatto i bulli: “C’erano oltre una ventina di uomini in età militare. Cerchiamo di non essere ingenui”. Capite? Non “armati” ma in “età militare”. Con questo criterio, anche un plotone di *boy scout* in escursione campestre sarebbe meritevole di essere annientato col napalm.

Prima di questo assassinio di massa, siamo stati invasi per settimane dalle cartoline dall’inferno di Abu Ghraib. In quell’occasione, le generazioni contemporanee hanno avuto modo di comprendere a cosa alludesse Hannah Arendt quando, descrivendo lo zelo ottuso con il quale Adolf Eichmann amministrava i treni di ebrei per Auschwitz, coniò il concetto di “banalità del male”. I carcerieri di Abu Ghraib hanno dipinto in volto un ghigno ebete e maligno quando si mettono in posa tra corpi nudi incappucciati e cadaveri incellophanati, sembrano totalmente immersi nella banalità del male quando meccanicamente trascinano al guinzaglio un essere umano o quando, nelle istantanee inviate a amici e parenti dai loro videofonini, appaiono stolidamente compiaciuti delle efferatezze di cui sono stati protagonisti. Soprattutto, tenete a mente come si sono “difesi” da accuse che devono loro essere apparse incomprensibili: “Stavamo facendo il *lavoro* che ci era stato detto di fare”. Lavoro. Questa parola ritorna ossessivamente in tutto quanto concerne questa guerra, che è stata avviata per finire il *lavoro* irresponsabilmente lasciato a metà dal babbo di Bush, che si è tramutata in una ghiotta opportunità di *lavoro* per le multinazionali di mezzo mondo, che è stata prodiga di inserzioni di *lavoro* per tanti *good fellas*, bravi ragazzi, sparsi per il mondo, che dopo aver vestito la divisa d’ordinanza del mercenario moderno - *Oakey* metallizzati infor-

cati sul cipiglio palestrato e Mp5 luccicante pronta a fare fuoco -, avranno modo, tornati a casa, di accendere un mutuo per la villetta e, perché no?, di convolare a giuste nozze.

Quando abbiamo pensato di rimettere mano al progetto di un libro sui mercenari moderni, avviato e poi rimandato a favore dell'inchiesta sui *think tank* sfociata in *L'impero invisibile*, siamo stati fortemente motivati proprio dall'evolversi degli avvenimenti della guerra in Iraq. Questo può aver costituito un limite, perché indubbiamente ne abbiamo subito l'onda emotiva ma, d'altra parte, proprio l'occupazione dell'Iraq ci è apparsa come la prima guerra mercenaria globale, in cui tutti, tra le fila degli occupanti, hanno agito per un interesse privato. Una verità troppo ingombrante anche per gli irriducibili della geopolitica *usa e getta* – quella buona per guadagnarsi il gettone di presenza nei *talk show* – o per i commentatori con la vocazione del poliziotto, capaci di giustificare qualunque nefandezza in nome della lotta al terrorismo, e che oggi hanno finito le cartucce della fermezza, del patriottismo o del cinismo. L'Iraq è un mattatoio, organizzato però secondo le regole dell'azienda globale, popolato da imprenditori, manager, consulenti, cooperative, operatori umanitari, interinali e lavoratori a termine, tutti con un contratto da onorare che giustifica la loro presenza. Tutti *lavorano*. Tuttavia, a prima vista può rimanere oscuro l'oggetto di questo lavoro, cosa esso produca. Diceva Marx che un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche e un criminale crimini. E ammoniva di non considerare blasfemo l'accostamento dell'ultimo con i primi tre, poiché il criminale non produce solo delitti, ma anche il diritto penale, tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i giurati, le prediche e i rieducatori. In Iraq succede probabilmente qualcosa di simile. Commesso un crimine, l'invasione del paese, esso è stato messo al lavoro e un gigantesco *network* si è attivato, producendo operatori della sicurezza, polizia militare, secondini e carcerieri, guardie del corpo, Organizzazioni non governative, esperti di ogni tipo. In qualche modo, tutti possono dire di essere lì per motivi "umanitari", poiché il lavoro di ognuno è aiutare, proteggere qualcun altro o garantire che questi possa a sua volta svolgere

il proprio lavoro. Un esercito della misericordia che assomiglia a una processione di monatti.

Per questa via, le nuove guerre producono soggettività, strutturano una mentalità e formano comportamenti. Una pedagogia nera in piena regola, che utilizza l'etica perversa del lavoro per prosciugare la guerra da tutto l'orrore di cui è piena e restituirla al "popolo dei lavoratori" come legittima opportunità di benessere personale e di vantaggio privato. Un'operazione che funziona: una compagnia di sicurezza, la Caci, ha reclutato i torturatori di Abu Ghraib con un annuncio sul proprio sito internet, proponendo testualmente "eccitanti opportunità di *intelligence* per individui disposti a condurre per uno o due anni interrogatori strategici e tattici"; l'Mi5, il servizio segreto inglese, ha inaugurato una *chat room* per entrare in contatto con gli studenti e rendere appetibile agli occhi dei giovani il lavoro della spia e, per ultimo, il Mossad ha iniziato a reclutare sul web coniando uno slogan *ad hoc* francamente inquietante: "Il Mossad è la sua gente. I nostri dipendenti sono il nostro vero cuore".

Questa nuova dimensione della guerra, di cui l'Iraq è un formidabile laboratorio, ci ha portato a riconsiderare la stessa definizione di "mercenari", quella, per intenderci, attraverso la quale oggi vengono identificati essenzialmente i *contractor* militari. Indagando sull'intero ciclo di produzione delle neoguerre, abbiamo ritenuto lecito estendere questo termine all'intero "terzo settore bellico", che contribuisce alla progettazione e all'esecuzione dei conflitti e alla gestione del cosiddetto dopoguerra. In questo libro, dunque, non parleremo soltanto dei nuovi soldati di ventura ma anche del ruolo che assolve il *consulting* bellico, di quello delle società di servizi globali, dell'indotto della cooperazione "umanitaria". Quest'ultimo è senz'altro l'argomento più scabroso da trattare, non fosse altro per il fatto che esso riguarda anche l'attività di molte persone degnissime. Ma è indubitabile, a nostro parere, che una vera e propria "industria dell'umanitario" si stia strutturando attorno alla professionalizzazione del ruolo del cooperante - soggetto a flessibilità d'impiego e mobilità operativa sempre più accentuate -, che l'autonomia delle Organizzazioni non go-

vernative - le Ong - dalle autorità militari, soprattutto dopo la crisi dell'Onu, si è ristretta pericolosamente, che l'accesso a finanziamenti cospicui inseriti nel *budget* della "ricostruzione" determina spesso un'oggettiva e imbarazzante contiguità con le forze occupanti. Non parlarne avrebbe fatto torto in primo luogo a tutti coloro che agiscono secondo criteri improntati alla solidarietà attiva con le vittime della guerra e non in concerto con chi la promuove.

Per quanto concerne i mercenari armati - i *corporate warrior* (guerrieri aziendali) come li ha suggestivamente definiti un analista militare, P.W. Singer - abbiamo ritenuto utile far precedere la sezione del libro che esamina più in dettaglio le peculiarità e le innovazioni tecniche introdotte dalle nuove compagnie di ventura (*Private Military Companies*), da un capitolo che illustrasse per sommi capi le trasformazioni intervenute, all'indomani della Guerra fredda, negli assetti internazionali e nelle funzioni degli eserciti. È impossibile, infatti, comprendere il ruolo assoluto oggi dalle compagnie militari private senza tener conto di quel processo che ha trasformato progressivamente, ai tempi dell'impero, le guerre in operazioni di polizia e le funzioni di ordine pubblico in operazioni militari. La "manipolazione genetica" della figura del poliziotto e di quella del soldato, la loro totale interscambiabilità e complementarietà nel quadro delle politiche disciplinari e di controllo postmoderne, il paradigma della sicurezza e la contestuale privatizzazione dell'esercizio della forza (a Est e a Ovest), costituiscono i presupposti imprescindibili per l'affermazione sul mercato della guerra dei nuovi mercenari.

Questo complesso di dinamiche ha generato una categoria - quella degli interinali della guerra - che pensiamo sintetizzi efficacemente la natura della guerra postmoderna. In un'epoca in cui gli interventi militari assomigliano a retate poliziesche, in cui l'uso della forza, modulato secondo tutte le sue sfumature, diviene parte integrante delle tecnologie del potere, in cui guerra e pace convivono rincorrendosi e ricombinandosi a macchia di leopardo sul pianeta, la condizione di chi prende parte attiva ai conflitti - sia esso un mercenario, un consulente o un "cooperante di professione" - è il risultato di una migrazione frenetica

e circolare tra la sua condizione di “civile” e quella, a vario titolo, di “militare”. La flessibilità, nel campo dell'*outsourcing* bellico, governa con la severità di un monarca dispotico, non esenta nessuno: da Mrs. Karpinski, la generale di Abu Ghraib che alterna la sua attività “civile” di consulente finanziario di successo a quella di volpe del deserto, al buttafuori che si trasforma a gettone in Terminator, le nuove guerre attingono a uno sconfinato esercito di riservisti di professione, capaci di vivere la pace da soldati e la guerra da civili. Convinti, nel far questo, di essere i migliori interpreti del loro tempo.

1.1 IL CAMALEONTE DELLA GUERRA

*“La guerra è un vero camaleonte,
perché in ogni concreto caso modifica la sua natura”*

Karl von Clausewitz

1.1 Il camaleonte della guerra

Nell'era postmoderna, insegnano Qiao Liang e Wang Xiangsui,¹ la guerra è tornata a invadere la società in modi più complessi, estesi e sottili. Con una sensibilità insolita per degli strateghi, i due teorici dell'*arte della guerra asimmetrica* ricorrono all'epitaffio scritto da Byron in morte di Shelley – “Nulla è accaduto, ha solo subito una trasformazione profonda” – per comunicarci da un lato la tragica immutabilità della guerra e, dall'altro, la sua natura camaleontica.

¹ Q. Liang, W. Xiangsui, autori di *Guerre senza limiti*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001, sono due strateghi militari cinesi. Il primo, oltre a essere membro dell'Unione degli scrittori cinesi, è colonnello superiore dell'aeronautica e vicedirettore dell'Ufficio di produzione del Dipartimento politico delle Forze aeree. Il secondo, anche lui colonnello superiore, lavora presso l'Unità politica delle Forze aeree della regione militare di Guangzhou. Entrambi sono tra i massimi esperti di “guerra asimmetrica”, che hanno analizzato soprattutto in relazione alla Rivoluzione negli Affari Militari varata dagli Usa negli anni novanta del secolo scorso.

Non aggiungono nulla di nuovo, per la verità, a quanto lo stesso von Clausewitz² riteneva essere il carattere intrinseco della guerra – il suo camaleontismo, appunto – ma ci ricordano, hobbesianamente, che questo perpetuo suo mutarsi deve indurci a interpretarla come macchina primordiale che macina instancabile il tempo degli uomini.

La guerra, nella sua pura essenza, è *la preparazione senza fine della guerra*, e, in quanto tale, è parte costituente della politica. Con Paul Virilio, giova ricordare come già il sindaco della *polis* greca si fregiasse del titolo di “stratega” e come la città stessa nasca sostanzialmente come macchina di guerra: “La nascita del politico e dello strategico sono simultanee; un cittadino è simultaneamente cittadino-soldato e la città è inseparabile dalle sue mura. La città è una macchina di guerra nel medesimo tempo in cui è una macchina di produzione simbolica ed economica”.³ Quando la guerra, fino all’età moderna, è stata periodicamente agitata – ingaggiata secondo la regola aurea del sangue e del suolo, fino all’isteria del *Blut und Boden*⁴ – la “guerra pura”, paradossalmente, è entrata in una condizione di quiete momentanea e imperscrutabile, tornando a rintanarsi nella politica ma pronta a rimettersi in moto non appena alla guerra guerreggiata succedeva la pace.

Il fatto che la guerra, nell’era degli stati nazione, sia stata definita come “prosecuzione della politica con altri mezzi”, pertanto, indica sostanzialmente che a essa si faceva ricorso in base a criteri di opportunità o di necessità, in cima ai quali vi era la considerazione della potenza militare dell’avversario. Per quanto i rapporti di forza potessero essere sbilanciati, la semplice possibilità di poterli considerare testimoniava di una sostanziale simmetria tra i soggetti in campo, che potevano vantare prerogative dello stesso tipo, a partire dal fatto che l’esercizio della reciproca sovranità risiedeva sul possesso di territori distinti, che non potevano

² K. von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970.

³ P. Virilio, *La macchina che vede*, Sugarco, Milano 1989.

⁴ Teoria della cittadinanza basata sui legami di sangue (indipendentemente dal luogo di nascita) che, insieme al concetto di *volksge-meinschaft* (comunità etnica), fornì un substrato ideologico al nazionalismo più oltranzista nella Germania nazista.

essere violati se non attraverso il ricorso alle armi. Le fortificazioni erette nei secoli, dalla muraglia cinese alla cortina di ferro, sono una maestosa testimonianza di questa simmetria, che nella sua forma estrema ha portato al bipolarismo della seconda metà del secolo scorso, regolato dalla contrapposizione sistemica tra patto di Varsavia e Patto Atlantico; dispositivi che oltre a perimetrare lo spazio in base all'occupazione di territorio ambivano a garantirne la sicurezza. Ma prima ancora che il blocco sovietico si sgretolasse, l'idea che la sicurezza e il possesso del territorio potessero essere assicurati semplicemente da confini, per quanto sorvegliati e muniti di difese ogni oltre misura, era stata violata dallo sviluppo tecnologico delle armi, più precisamente dal potenziamento della loro gittata. La possibilità che missili con eccezionale potere distruttivo, come quelli a testata nucleare, potessero percorrere migliaia di chilometri, senza tenere in alcun conto il confine fisico di uno stato e le difese che lungo la sua linea erano state approntate, mandò irrimediabilmente in frantumi il legame classico tra guerra e territorio. Ora per fronteggiare un attacco missilistico rivolto contro i propri confini occorreva fronteggiarlo a migliaia di chilometri di distanza, nello spazio, o inibirlo attraverso la logica della dissuasione e lo spettro della mutua distruzione assicurata. Il territorio non garantiva più alcuna difesa non solo ai suoi abitanti ma anche a quelli dell'intero pianeta. È, quest'ultimo, un passaggio cruciale: per "evitare la guerra" occorreva *progettarne* e minacciarne una totale e risolutiva. Siamo alla rivincita della guerra pura su quella guerreggiata: essa non è più prosecuzione ma *fondazione* della politica, come noterà Foucault.

L'implosione dell'impero sovietico, invece di decretare, come sentenziarono alcuni,⁵ la fine della storia, e dunque

⁵ Tra questi, F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, BUR, Milano 1996. Convinzione che, per la verità, lo accompagna tuttora, tanto da ritenere, in un articolo su "The Wall Street Journal" del 20/11/2001, che l'attentato alle Twin Towers, pur rappresentando un "attacco perfettamente riuscito al centro del capitalismo globale", non può mettere in discussione l'universalità dell'economia occidentale: "Restiamo alla fine della storia perché c'è solo un sistema che continuerà a dominare le politiche mondiali: quello dell'occidente liberale e democratico".

dei conflitti, per mancanza di contendenti, condusse la guerra pura al suo traguardo finale. Essa, nelle mani dell'unica superpotenza superstita, si ripresentava ora nella pienezza politica delle sue funzioni di potere, non più limitate alla sfera della distruzione ma ampliate fino a comprendere quelle propriamente costituenti, ordinarie. Nella postmodernità "l'ordine non nasce dalla fine della guerra ma attraverso una promozione continua di guerra. È attraverso quest'azione permanente di guerra che si propongono e si applicano le funzioni di disciplina e di controllo. Se l'ordine non nasce mettendo fine alla guerra ma proponendo disciplina e controllo attraverso una promozione continua di guerra, *se la guerra è essa stessa forma di biopotere*, il tema della definizione del nemico diventerà centrale".⁶ Su quest'ultimo punto, gli Usa, in effetti, non persero tempo. Neanche il tempo di spazzar via le macerie del muro di Berlino, che i carri di Bush il vecchio scorazzavano nel deserto alla volta di Baghdad, inaugurando l'ennesima mutazione della guerra, divenuta prerogativa imperiale per operazioni di polizia planetaria, preclusa agli stati nazione in disarmo e diretta verso i briganti che infestavano province remote. Non erano più immaginabili conflitti tra eserciti convenzionali, tanto straordinaria era la superiorità bellica e tecnologica americana, ma ciò non aveva sancito l'obsolescenza dell'uso della forza. Tutt'altro. Dello *jus ad bellum* erano ora depositari i soli Stati Uniti, figli di Marte titanicamente impegnati nell'esercizio del potere in un mondo libero dal comunismo ma minacciato da maligni strateghi del terrore. L'esercito americano doveva ora vegliare, in splendida solitudine, sui confini e i destini del suo impero, come un *ranger* insonne sotto la luna.

Questa nuova condizione ha spinto molti⁷ a identificare lo *status* imperiale degli Usa con quello di "sceriffo globale", una figura ibrida di amministratore e uomo d'armi, con compiti di giurisdizione e sorveglianza su un territorio

⁶ A. Negri, *Cinque lezioni su impero e dintorni*, Raffaele Cortina Editore, Milano 2003.

⁷ Si veda tra gli altri, Alessandro Dal Lago nel suo *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, ombre corte, Verona 2003.

che coincide pressappoco con il globo terracqueo e con la facoltà, esclusivamente nelle sue mani, di intervenire unilateralmente laddove ritenga minacciati gli equilibri geopolitici a lui congeniali. Non sono *l'impero* gli Stati Uniti, bensì l'unica forza imperiale capace, potenzialmente, di *governance* globale, in grado di intervenire con la forza – di vario tipo, dalle sanzioni all'aggressione militare – su scala mondiale. A conforto di tale tesi, in effetti, starebbero gli avvenimenti recenti – gli interventi in rapida successione in Afghanistan e Iraq, decisi esautorando la comunità internazionale – e le ultime elaborazioni dei *maître à penser* di scuola neocon, i quali, con Mark Palmer,⁸ si affannano a ribadire il carattere poliziesco che animerebbe la guerra globale permanente scatenata da Bush jr., avente ora come obiettivo strategico l'eliminazione fisica di tutti i 43 dittatori in attività entro il 2025. Una teoria, come è evidente, che elegge a sistema la strategia degli omicidi mirati adottata da Sharon per “pacificare” i territori occupati e che la dice lunga sul sentimento di assoluta impunità che presiede alle scelte belliche della Casa bianca.

Questo *statu quo*, si diceva, ha profondamente modificato l'accezione del termine “guerra”. Per descriverla, oggi, non è più possibile riferirsi all'intervento militare convenzionale, in virtù dell'asimmetria delle forze in campo, dell'estrema flessibilità che caratterizza l'utilizzo delle armi rispetto al passato e, soprattutto, perché non è più pensabile un conflitto tra stati sovrani. Non perché questi ultimi non esistano più – basti pensare al ritrovato protagonismo delle “aristocrazie” nazionali europee – quanto perché nessuno al mondo si sognerebbe di dichiarare guerra agli Stati Uniti, ambendo, al massimo, a sottrarsi a una loro chiamata alle armi, come è accaduto in occasione dell'attacco all'Iraq. Tutti, invece, possono subire la sorte di essere attaccati e sconfitti dagli americani.

Scomparso il *fronte*, la linea lungo la quale gli eserciti

⁸ Mark Palmer, ex ambasciatore di Reagan in Ungheria, lo sostiene nel suo ultimo libro, *Breaking the Real Axis of Evil: How to Oust the World's Last Dictators by 2025*, Rowman & Littlefield Publishers Inc., Lanham 2003.

degli stati nazione si disponevano con l'obiettivo di varcare il confine nemico, è subentrato un limite virtuale invalicabile, rappresentato dal turbamento dell'architettura imperiale, violato il quale si attiva la rappresaglia poliziesca. Si badi, parliamo di *architettura* – cioè di costruzione logica, ordine simbolico e non mero ordine pubblico –, di un qualcosa di estremamente soggettivo, arbitrario, che può fondarsi sul mantenimento del *caos* piuttosto che perseguire lo stato di quiete universale. Presidiare il disordine, gestirlo, assicura il perpetuarsi della funzione poliziesca e, dunque, rinnova incessantemente l'autorità di colui che ha la forza per esercitarla. "Gli Stati uniti – scrive Alain Joxe – si rifiutano di assumere una funzione protettrice nei riguardi dei loro ausiliari, amici o sottoposti. Non cercano di *conquistare* il mondo e di assumersi dunque la responsabilità delle società sottomesse. Non si pongono alla testa di un impero, ma si propongono come sistema che semplicemente si dedica a regolare il disordine attraverso norme finanziarie e spedizioni militari, senza il progetto di installarsi stabilmente sui territori conquistati".⁹ In virtù di una totale asimmetria, e del suo uso strategico, l'utilizzo della forza diviene essenzialmente di tipo poliziesco, sembra ribadire Joxe, anche quando provoca decine di migliaia di morti e la distruzione di interi paesi. Tra le pieghe di questa mescolanza inedita che sta alle radici della guerra ordinatrice si consuma, in nome di un bisogno indotto e artefatto di "sicurezza", una degenerazione dispotica del carattere fondativo della polizia moderna, che già Benjamin¹⁰ descriveva essere "potere informe come la sua presenza spettrale, inafferrabile e diffusa per ogni dove", e che ora, nella guerra postmoderna, congedandosi definitivamente dal diritto, ambisce a regolare autonomamente e pervasivamente la società.

Un'altra forte analogia tra i nuovi interventi militari postwestfaliani e le funzioni di ordine pubblico in chiave regolatrice è che essi sono, almeno nelle intenzioni, mirati e circoscritti e, a parole, non sono rivolti tanto contro la

⁹ A. Joxe, *L'impero del caos. Guerra e pace nel nuovo ordine mondiale*, Sansoni, Milano 2003.

¹⁰ W. Benjamin, *Angelus novus*, Einaudi, Torino 1962.

sovranità di un altro stato quanto contro la classe politica che lo governa - il dittatore di turno - o contro una componente etnica, politica o religiosa che si ritiene prevaricatrice o turbolenta. Queste sono state le motivazioni ufficiali che, accorpate attorno al nodo strategico della sicurezza, hanno portato, dall'89 in poi, agli interventi in Somalia, nei Balcani, in Afghanistan, in Iraq, per giustificare i quali si sono conati orribili ossimori come "guerra umanitaria" o "guerra giusta". È superfluo sottolineare come queste motivazioni fossero pretestuose e nascondessero giganteschi interessi geopolitici, economici, strategici da soddisfare nelle aree destinarie dell'interessamento "umanitario". D'altra parte, risulterebbe quantomeno bizzarro, se dovessimo dare davvero credito al vocabolario delle neoguerre, che gli Usa non abbiamo riscontrato motivi umanitari per intervenire in occasione del genocidio in Ruanda.

La verità è che le guerre non vengono nemmeno più dichiarate, dagli americani, ma, quando va bene, semplicemente annunciate e, soprattutto, non si attribuisce al contendente "alcuna parità formale o sostanziale ma, volta per volta, lo status di 'nemico dell'umanità', 'canaglia', 'dittatore', cioè criminale".¹¹ È una *gangsterizzazione* della guerra, non scevra da aspetti caricaturali, strettamente imparentata a certo immaginario *hard boiled*, come si evince anche dallo *slang* bellico oggi in voga: "ripulire la tana", per indicare un rastrellamento, "finire il lavoro" per indicare l'annientamento definitivo del nemico, "chiudere un contratto", per indicare il buon esito di un'operazione affidata a truppe mercenarie e così via. Lo stesso G.W. Bush, dopo aver incarnato, all'indomani dell'11 settembre, il ruolo del crociato, attribuendosi una sorta di investitura divina nel combattere l'asse del male, è tornato ad indossare, in occasione della caccia a Saddam, i panni più prosaici e familiari dello sceriffo texano, con risultati sul campo, per la verità, imbarazzanti.

¹¹ A. Dal Lago, *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, cit.